

Domenica 10 gennaio 2010 – predicazione di Luciano Zappella
Romani 12,1-3 – *La differenza cristiana*

Pochi giorni prima di Natale, il nostro presidente del Consiglio ha scritto una lettera al papa nella quale, dopo gli auguri di rito, assicurava il pontefice che i valori cristiani (cioè cattolici) saranno al centro dell'azione del suo governo. Una frase del genere dovrebbe rallegrarci: visto che siamo cristiani (o almeno ci sforziamo di esserlo), vedere qualcuno, e non certo il primo che passa per la strada, che dice di voler difendere i valori cristiani, non può che essere un fatto positivo.

Non so voi, ma io a leggere queste parole non ho trovato motivo di soddisfazione. Sarà che sono allergico alla parola “valori”, tanto più se accompagnata dall'aggettivo “cristiani”. Oppure, più semplicemente, mi sono passati davanti diversi fatti successi nell'anno appena concluso e proprio nell'Italia che si dice cristiana: gli interventi per introdurre una legge sul testamento biologico fatta sulla pelle di una povera donna morta dopo più di vent'anni di coma, la legge sulla sicurezza (contro cui il nostro sinodo si è espresso con fermezza), lo scudo fiscale, la crociata per esporre il crocifisso nei luoghi pubblici, i vari provvedimenti, peraltro vicino a noi, contro gli extracomunitari, il “Bianco Natale” che qualcuno ha proposto, il moltiplicarsi in tante città di cartelli con scritto “Non si affitta a stranieri”. Per non parlare della caccia all'immigrato a Rosarno, in Calabria. Cosa ci sia di cristiano in tutto questo, lascio giudicare a voi. Quindi, è meglio che un governo, di destra o di sinistra, pensi a governare nel miglior modo possibile, lasciando perdere i valori cristiani.

Ma tutto questo fa ancora più impressione se lo confrontiamo con quanto dice Paolo all'inizio del capitolo 12 della lettera ai Romani, cioè all'inizio dei quattro capitoli che sono dedicati all'etica cristiana. La premessa indispensabile da cui partire è costituita dai primi 11 capitoli della lettera che contengono il cosiddetto “vangelo di Paolo” e che potremmo riassumere dicendo che la nostra intera esistenza è sotto il segno della misericordia di Dio che, in Cristo Gesù, ci ha giustificati indipendentemente dai nostri meriti. Ne deriva che noi, come diceva Lutero, siamo liberi di essere servi di Cristo. Solo a Dio, e a nessun altro, dobbiamo rendere gloria. Solo Cristo è il “valore per eccellenza”. È a partire da qui che Paolo dice tre cose fondamentali che devono (dovrebbero) “fare la differenza”, la *differenza cristiana*: la necessità di un nuovo tipo di culto, la necessità di non conformarsi a questo mondo e la necessità di avere un concetto sobrio di se stessi.

1. Un culto logico e intelligente

È interessante notare che Paolo utilizza un linguaggio liturgico per parlare della vita concreta, mentre altre volte utilizza un linguaggio profano per indicare delle realtà liturgiche (per esempio, i sacramenti). Questo non dipende dal fatto che Paolo abbia le idee confuse, o che sia un fondamentalista, ma ha un significato ben preciso: la nostra vita deve essere un'azione liturgica e la nostra azione liturgica deve essere vitale. La nostra vita deve essere una esistenza liturgica nel senso che dobbiamo farla diventare una canto di lode e di obbedienza a Dio. Il nostro culto deve essere vitale nel senso che l'azione liturgica non è qualcosa di staccato dalla nostra vita e dai nostri problemi quotidiani, ma l'ascolto della sua Parola si cala nella nostra fisicità (i «vostri corpi» dice Paolo). Il sacrificio offerto a Dio non consiste in offerte di animali o di cose: il sacrificio offerto a Dio dobbiamo essere noi stessi.

Quando noi parliamo del nostro culto, ci poniamo il problema se sia vivace, accogliente oppure troppo freddo, troppo rigido. Paolo, invece, per indicare il culto cristiano, utilizza un aggettivo un po' strano: lo definisce *loghikè*, che si potrebbe tradurre con “razionale”, “logico”, “intelligente” o, come traducono molte Bibbie (anche la Riveduta), “spirituale”. Ma al di là delle possibili traduzioni, questo aggettivo richiama immediatamente il Logos: il nostro culto deve essere secondo il Logos, cioè secondo la Parola di Dio che è diventata carne in Gesù Cristo. Morendo in croce per poi, Cristo ha abolito la separazione tra il sacro e il profano, ha reso nullo ogni tipo di sacrificio fatto per tenere buono Dio, per fare in modo che non si arrabbi o che ci lasci in pace.

Sull'esempio di Cristo, il vero culto (il culto “logico”) è l'offerta di noi stessi, non tanto nel senso che dobbiamo fare dei sacrifici (la vita è già piena di suoi sacrifici!), ma nel senso che ci dobbia-

mo offrire all'obbedienza nei confronti di Cristo. Il nostro sacrificio è santo perché appartiene a Dio, non a noi. Ma il culto cristiano come sacrificio del proprio corpo si attua non tanto e soltanto in una chiesa o in un tempio, ma nel vivere concreto, nel rapporto con gli altri esseri umani, nel realizzare la volontà di Dio nella società, nella storia, nella *polis* di cui i cristiani sono abitanti, residenti. Ogni un cristiano ha il diritto di cittadinanza senza dover chiedere permessi di soggiorno.

2. Non farsi conformare ma lasciarsi trasformare

Il vero culto, dice Paolo, ha una conseguenza ben precisa: consiste nel non farsi conformare a questo mondo, ma lasciarsi trasformare mediante il rinnovamento della mente.

Dobbiamo subito sgombrare il campo da un equivoco: non conformarsi al mondo non significa scappare dal mondo, rifiutarlo, pensare che il mondo sia sinonimo di male e di corruzione. Del resto, Cristo non ha avuto paura del mondo, anzi si è fatto uno di noi. Non conformarsi al mondo significa invece rifiutare la logica del mondo (il culto logico potrebbe essere un modo logico di stare al mondo senza sposarne la logica). E se c'è un elemento che caratterizza la logica del mondo (lo «schema» come lo chiama Paolo) è l'idolatria. Basta aprire la Bibbia per rendersi conto che l'ebraismo prima e cristianesimo poi hanno sempre combattuto l'idolatria. Ma, sia in passato sia oggi, quante volte il cristianesimo è diventato un idolo a cui sacrificare interessi di vario tipo: si sacrificano i valori cristiani sull'altare del consenso politico o del consenso elettorale; del crocifisso si fa un soprammobile; della vita stessa si fa un idolo, in nome della sua sacralità. Ma, forse, la peggiore forma di idolatria consiste nel ritenerci migliori degli altri solo perché ci diciamo cristiani.

Il vero cristiano è diverso (ancora la "differenza" cristiana): egli sa che la religione non può essere usata come strumento di potere (*instrumentum regni*); sa che il cristianesimo non può essere ridotto a puro fatto identitario; che la politica, pur fondamentale, non può essere sacralizzata; che un leader politico è chiamato a servire, non a considerare la cosa pubblica come un fatto privato.

Ma il cristiano non si conforma al mondo solo se accetta di lasciarsi trasformare. Paolo usa un verbo che significa letteralmente «fare una metamorfosi». Dobbiamo insomma cambiare mentalità. Dobbiamo uscire dal nostro egocentrismo e lasciare spazio all'azione dello Spirito che rinnova le nostre menti. Se ci lasciamo trasformare, possiamo evitare i deliri di onnipotenza che ogni tanto ci prendono, come singoli e come chiese. Il nostro compito non è salvare il mondo (a quello ci pensa Dio), ma fare il possibile per smascherare gli idoli che continuamente risorgono e che assumono volti sempre nuovi. Il nostro compito non è neppure giudicare il mondo, sparare sentenze, continuare a lamentarci dicendo "dove andremo a finire". Il nostro compito è costruire un mondo accogliente, un mondo in cui il "diverso" non sia una minaccia ma una risorsa, un mondo che condivida i beni (materiali e culturali), un mondo che rispetti l'ambiente e le sue risorse, un mondo che non lasci sempre alle armi l'ultima parola.

Non vogliamo un mondo dove tutti si affannano a "idolatrare" i valori cristiani, ma un mondo in cui i cristiani sanno che niente ha veramente valore se non Gesù Cristo.

3. Essere sobri

Una conseguenza dell'idolatria dei valori cristiani è il fatto che ci sono persone che pretendono di essere più cristiane di Cristo. Oggi sembra che si faccia a gara ad essere più cristiani degli altri; è un po' come in quelle trasmissioni televisive in cui esiste l'applausometro: per qualcuno dovrebbe esistere il fedometro, uno strumento per misurare la quantità di fede.

Quando Paolo parla della «misura di fede» non sta certo pensando al fedometro. La fede non è un'arma impropria da usare per giudicare gli uomini e le donne che vivono nel mondo. Paolo ci dice che dobbiamo misurare la nostra fede sulla fedeltà a Cristo. Se confidiamo nel dono assolutamente da noi non meritato della grazia di Dio, allora non possiamo avere un concetto alto di noi stessi, ma dobbiamo stare nel mondo in modo sobrio, che vuol dire lasciar perdere la tentazione di mostrare i muscoli, di puntare sulla forza dei numeri o delle strutture, di pretendere una qualsiasi forma di appoggio politico o legislativo. Da questo modo di stare nel mondo dipende la nostra testimonianza di fede: la nostra fede non è una medaglia da esibire, ma un dono di cui essere riconoscenti. Amen.